

UNA SPLENDIDA GIORNATA

Era come se non riconoscesse più casa sua.

Nelle tre settimane passate in ospedale, Carla s'era aggrappata all'idea di casa nei momenti più difficili, quelli in cui la sua intimità era stata violata da flebo, cateteri vescicali, analisi strumentali e cannule respiratorie, da infermieri, medici e inservienti, tutti a vario titolo autorizzati a rivoltarla come un oggetto.

“Tra poco tornerò” questo l'aveva sorretta e confortata.

Prima di essere dimessa era arrivata la diagnosi: fibrosi polmonare con compromissione cardiaca.

Non c'era guarigione, si poteva solo tentare di rallentare le complicazioni che la patologia alla lunga avrebbe portato.

Ma alla sua età tra il sapere generico di una fine comune a tutti e uno personale, certificato, davvero non passava gran differenza.

Era la qualità del tempo che restava, a preoccuparla.

Aveva subito dovuto cominciare con l'ossigenoterapia 24 ore su 24 associata a una terapia medica con vari farmaci, di cui gli ultimi servivano a tamponare gli effetti dei primi.

A ottantatré anni viveva ancora da sola a casa sua e la cosa non le era mai pesata. Era una che aveva sempre lottato, lei.

Suo marito era morto presto e da sola era riuscita a crescere e a far sposare i figli.

Ora che era anziana, la loro presenza nella sua vita sembrava legarsi più dal loro frequente bisogno di sistemare la prole da qualche parte, che dall'affetto filiale.

E lei dava ancora una valida mano; per il resto aveva la TV, la Settimana enigmistica e soprattutto il suo piccolo orto per passare il tempo.

Ora, però, aveva dovuto sottostare ai diktat dei figli: non puoi più stare sola, non possiamo garantirti la presenza costante di cui hai bisogno, ti cercheremo una persona fidata ecc. ecc.

Era da quel momento che aveva cominciato a non riconoscere più casa sua. Dov'era l'angolo di mondo che aveva diviso con suo marito e dove aveva tirato su i figli? Che fine aveva fatto la tranquilla routine dei suoi giorni?

Le era stato fatto persino divieto di cucinare, non essendo prudente stare accanto alle fiamme vive con la bombola d'ossigeno, né le era più permesso lavorare nell'orto e tra le tante proibizioni c'erano anche quella di mettere sale nei cibi o di bere vino.

Una vita insipida, ingabbiata.

Anche guardare la TV o fare le parole crociate sotto l'occhio severo della colf ora sapeva irrimediabilmente di libertà vigilata.

Comunque non poteva lamentarsi dell'assistenza: Irina, la badante ucraina, si era dimostrata efficiente e scrupolosa, ancorché un po' freddina.

Peccato poi che non sapesse cucinare, almeno non secondo gli italici parametri di Carla e così anche il mangiare finiva ora per pesarle.

Così come le pesava mandar giù quei malloppi senza il sapore di un po' di vino ad accompagnarli e renderli più digeribili e sapidi.

In fondo ci sono cose che attengono alle proprie origini e non se ne può proprio fare a meno: tutto quello che è di nucleo e d'infanzia, l'odore di un padre e di una madre, il latte dal seno, la fragranza del pane, un sorso di vino.

C'era venuta su con quelle cose.

Ricordava la fattoria, la campagna dov'era nata, la raccolta dell'uva a settembre, il padre che faceva il vino per casa.

Era duro fare a meno di quei sapori, di quegli odori, di quei ricordi.

Quel mattino si era svegliata come non le capitava da tempo, con le idee chiare e un ritrovato buonumore.

Irina trafficava già in cucina e si sentiva l'odore estraneo di un qualche cibo in preparazione, mentre fuori un sole primaverile inondava il piccolo orto.

“Irina, mi va ad innaffiare l'insalata, mi sembra un po' secca.”

“Le ho dato acqua ieri, ma se vuole, signora...”

La donna riempì l'annaffiatoio e uscì all'esterno.

Carla si spostò senza fretta apparente spingendo come al solito il suo catafalco, poi, quando fu davanti alla porta-finestra che conduce fuori, la richiuse con un gesto rapido.

Quindi si liberò del bombolone.

Questa volta non l'avrebbero fermata.

Avvertì solo un lieve affanno, nulla di troppo fastidioso, né si preoccupò di Irina che intanto stava bussando e le implorava di aprire la porta.

Riempì la pentola e la mise sul fuoco.

Nonostante il peso, la colse solo un po' di dispnea. Passerà, pensò.

Iniziò a rosolare il soffritto, quindi versò la salsa fatta in casa e sfumata con un po' di vino. Un odore consueto e familiare cominciò a spargersi attorno.

Buttò le tagliatelle che teneva in dispensa per i giorni di festa..

Andò quindi in sala, prese una bottiglia che un cugino le aveva portato poco prima del ricovero, la stappò e versò il vino.

Ne bevve un breve sorso: lo stesso aroma conosciuto, lo stesso sapore che ricordava.

Sorrise e respirò a fondo, sentendo che la vita poteva conservare ancora un po' di gusto e di colore.

Certo era soltanto una piccola fuga dai suoi giorni grigi e organizzati, certo non sarebbe durata a lungo.

Glielo stavano già ricordando il vociare di Irina e i messaggi sul cellulare dei suoi figli, ma tant'è.

In quel momento si guardò attorno e sorrise. Era proprio una splendida giornata.